

Gruppo di Discussione:
“Crescita, Investimenti e Territorio”
www.economia.uniroma2.it/dedi/ebook-politiche-industriali/

La ripresa economica e la politica industriale e regionale

**Documento di sintesi
dei contributi elaborati nel 2014**

a cura di:
Maurizio Baravelli, Marco Bellandi,
Riccardo Cappellin, Enrico Ciciotti, Enrico Marelli



4 dicembre 2014

LA RIPRESA ECONOMICA E LA POLITICA INDUSTRIALE E REGIONALE

DOCUMENTO SINTESI DEI CONTRIBUTI ELABORATI NEL 2014

a cura di: ¹

Maurizio Baravelli, Marco Bellandi,
Riccardo Cappellin, Enrico Ciciotti, Enrico Marelli

1. IL CAMBIAMENTO NECESSARIO NELLE POLITICHE MACROECONOMICHE

Nell'Eurozona siamo praticamente al terzo anno consecutivo di recessione o di crescita nulla. Molti Paesi, soprattutto periferici, sono anche in deflazione e l'intera Eurozona presenta un tasso d'inflazione (0,3-0,4%) ben inferiore al target fissato dalla stessa BCE (2%). Tutto ciò richiede un cambiamento nelle politiche d'austerità eccessiva imposte a tutti i Paesi – che finora si sono dimostrate *self-defeating* per gli stessi conti pubblici (rapporti debito/Pil in ascesa quasi ovunque) – ed un ulteriore allentamento della politica monetaria.

La BCE ha attuato una politica espansiva, attraverso strumenti convenzionali e non convenzionali. Il tasso di rifinanziamento è stato praticamente azzerato, anche se sei anni dopo la FED, e quello sui depositi overnight è negativo. Il piano OMT di due anni fa è stato decisivo per salvare l'euro (la famosa frase di Mario Draghi: *whatever it takes*), ma non ha aiutato la ripresa. La segmentazione dei mercati finanziari ha reso difficile la trasmissione delle politiche monetarie; sul mercato del credito si è avuto un aumento della rischiosità dei prestiti e un deterioramento della qualità degli attivi e le banche italiane sono state particolarmente danneggiate, come risulta anche dalla recente *asset quality review* e dagli *stress test* della stessa BCE.

La da tanto tempo annunciata azione di *quantitative easing* della BCE non ha una chiara destinazione in termini di investimenti. Nel caso delle operazioni non convenzionali decise negli ultimi mesi di acquisto di ABS e di *covered bonds* e la ventilata (o, meglio, non più esclusa) operazione di acquisti di titoli sovrani, non si capisce quali Paesi possano avvantaggiare e quale beneficio ne possa trarre l'economia reale. Sembra logico e necessario che la BCE acquisti i titoli emessi dalla BEI e destinati al finanziamento dei grandi progetti compresi nel Piano Juncker.

Non ha senso che la BCE investa miliardi in titoli finanziari di dubbia validità finanziaria connessi con investimenti passati spesso sbagliati, come gli ABS di *distressed loans*, dato che questo non avrà alcun effetto sulla ripresa degli investimenti fissi lordi futuri e dell'occupazione. Anche le cosiddette TLTROs, pur prevedendo rifinanziamenti mirati del settore bancario per favorire l'erogazione del credito a famiglie e imprese, hanno un'efficacia incerta e diluita nel tempo e per ora le banche vi stanno facendo ricorso in misura limitata. E' probabile che anche la nuova liquidità che sarà immessa dalla BCE nel sistema determinerà solo un'inflazione dei valori delle azioni e delle obbligazioni corporate e non avrà alcun effetto

¹ Il presente documento rappresenta la sintesi dei circa 50 lavori presentati nell'ebook, nei Policy Workshops e in altre pubblicazioni da parte degli esperti che fanno parte del Gruppo di Discussione, che sono indicati nella bibliografia e sono disponibili gratuitamente on-line sul sito www.economia.uniroma2.it/dedi/ebook-politiche-industriali/. La responsabilità delle tesi indicate in questo rapporto è solo dei curatori dello stesso.

su consumi e investimenti se non tramite l'aumento che la ricchezza finanziaria, prevalentemente concentrata tra i cittadini più ricchi, potrebbe avere sugli stessi.

Invece, le politiche monetarie e fiscali nazionali ed europee devono essere integrate con le politiche delle infrastrutture e le politiche di sviluppo industriale. Il Piano Juncker e l'aggiornamento della Strategia Europa 2020 possono giocare un ruolo cruciale per una ripresa dell'economia europea ma rendono anche necessario elaborare una strategia di crescita dell'economia italiana che abbia un orizzonte di almeno tre anni.

Al contrario finora l'unico piano pluriennale attuato nell'Eurozona è quello di riduzione del deficit pubblico (richiesto dal Patto di stabilità e dal Fiscal compact) tramite tagli ai disavanzi che generano deflazione, senza peraltro riuscire a contenere la dinamica dei rapporti debito/Pil. Inoltre si pensava di stimolare la crescita essenzialmente con le "riforme strutturali", ossia liberalizzazioni dei mercati dei beni e del lavoro, maggiore concorrenza, contenimento delle inefficienze e dei costi di produzione, etc., ma di fatto tali misure non hanno avuto effetto alcuno ed anzi la riduzione dei salari e del loro potere di acquisto ha avuto un effetto deflattivo sia sulla offerta che sulla domanda aggregata

Per rilanciare la crescita è necessario un cambiamento di metodo e di strategia:

- a) dall'enfasi sull'offerta aggregata e sulla competitività delle esportazioni attraverso il contenimento dei soli costi di produzione alla focalizzazione sulla crescita della domanda interna e alla ripresa degli investimenti e dei consumi di beni durevoli, di imprese e famiglie;
- b) da una focalizzazione sul mercato del lavoro e sui costi del lavoro per le imprese alla focalizzazione sulla crescita dell'occupazione qualificata nelle imprese e sulla promozione dell'innovazione di prodotto e di processo e della crescita della produttività;
- c) da un'espansione dell'offerta di moneta meramente quantitativa e da un sistema finanziario bancocentrico a un sistema più orientato al finanziamento dell'innovazione e dello sviluppo con un più ampio settore di intermediari non bancari specializzati nel sostegno degli investimenti innovativi e delle nuove produzioni, e con una maggiore presenza dei mercati finanziari.

Emerge la necessità di una discontinuità o di un cambio culturale o di *mindset* dei policymaker e quindi di una politica economica orientata alla crescita, che colga le opportunità esistenti soprattutto nel mercato interno e valorizzi le capacità d'innovazione e imprenditoriali che pure esistono anche in Italia.

E' opportuno che il mondo della politica e delle istituzioni nazionali sia più aperto verso il contributo che viene dal mondo della ricerca universitaria. Il gruppo di discussione "Crescita, Investimenti e Territorio", composto da molti noti economisti industriali e regionali italiani, ha elaborato una cinquantina di contributi che definiscono con grande dettaglio le linee di una strategia di politica economica diversa da quella indicata dalle teorie macroeconomiche neoliberaliste prevalenti in Europa e in Italia: www.economia.uniroma2.it/dedi/ebook-politiche-industriali/. Inoltre ha avviato l'organizzazione di una serie di Policy Workshops a Milano e in altre città italiane, coinvolgendo esperti universitari in economia e pianificazione territoriale, esponenti del mondo bancario e finanziario, assieme a rappresentanti del sindacato, del settore del non profit e delle imprese, mirati a individuare progetti operativi di reindustrializzazione o di rilancio della crescita nelle singole regioni italiane.

Un documento strategico non è un mero elenco di grandi opere pubbliche di rilevanza nazionale. E' necessaria una politica di ampio respiro come lo sono stati il Piano Marshall di ricostruzione europea o il Piano Delors o l'Agenda di Lisbona e la Strategia Europa 2020 . Manca in Italia un progetto simile ed è indispensabile definire una visione dell'economia a medio termine. Un progetto strategico per la crescita dell'economia italiana nei prossimi tre

anni deve individuare i punti di forza e le opportunità, avere un carattere integrato al suo interno e infine deve essere capace di affrontare i problemi più urgenti delle diverse regioni e territori.

Una strategia di "diversificazione intelligente" (*smart diversification*) del sistema produttivo italiano richiede che vengano individuate nuove specializzazioni produttive e le infrastrutture chiave mancanti. Questi interventi operativi devono essere capaci di avere un impatto significativo sull'economia e sulla qualità della vita dei cittadini. E' necessaria sia una forte selettività degli interventi che una forte integrazione degli stessi nelle singole aree urbane e regionali del Paese.

In particolare, è necessario agire in due direzioni:

- 1) occorre promuovere l'orientamento all'innovazione delle imprese private;
- 2) il Governo italiano deve adottare – congiuntamente alle istituzioni europee – una politica macroeconomica orientata alla crescita, che escluda il rischio di nuove crisi finanziarie o introduca strumenti efficaci di *crisis-management* e consenta alle imprese di fare previsioni e progetti a medio termine.

2. LA SFIDA DELL'INNOVAZIONE PER LE IMPRESE E GLI INVESTIMENTI IN NUOVE PRODUZIONI

L'economia italiana e anche i singoli sistemi produttivi locali sono stati colpiti dal 2008 fino ad oggi dagli effetti macroeconomici della crisi internazionale. Già prima della crisi erano in corso processi di ristrutturazione delle imprese industriali e terziarie dovuti alle sfide della fase attuale della globalizzazione, con i suoi correlati di iper-connessione, automazione, socializzazione di rete, ri-personalizzazione. Alcune specificità negative accumulate nel contesto italiano (crisi istituzionale ventennale, inefficienze amministrative, bassa esposizione alla concorrenza in molti settori dei servizi, numero limitato di grandi imprese innovative, riduzione degli investimenti in innovazione in diversi sistemi di piccola impresa) hanno aggravato gli effetti della crisi.

Per superare gli attuali limiti, i sistemi produttivi locali devono intrecciarsi con le reti globali che stanno emergendo nei diversi settori; i sistemi settoriali devono operare sempre più in termini di filiera, mettendo insieme le lavorazioni artigianali e industriali coi servizi terziari – interni alle imprese o esterni – che sono diventanti sempre più rilevanti nella generazione di valore e di vantaggi competitivi: ricerca, istruzione, logistica, comunicazione, marchi, brevetti, sistemi di approvvigionamento e rete commerciale.

Lo stesso ossessivo riferimento all'idea di crisi non aiuta a trovare la strada giusta per uscirne. Non solo perché scoraggia l'investimento e la ricerca di alternative, ma soprattutto perché trascura un fatto essenziale: quella che stiamo vivendo non è (soltanto) una crisi, è (soprattutto) una transizione. Un cambiamento di paradigma, nei modi di produrre, di competere e di vivere, che ci impone di trasformare in profondità i modelli di business delle imprese ed il loro posizionamento competitivo nelle filiere globali del valore.

Un nuovo modello di industria sta emergendo e le poche imprese innovative, durante questi ultimi anni di stagnazione, hanno caratteristiche diverse dalle altre imprese. Esso mostra che l'innovazione non dipende dai settori di appartenenza ma dalle caratteristiche individuali delle singole imprese.

Il cambiamento nell'economia è sempre più determinato dall'evoluzione continua e sempre più rapida dei bisogni dei cittadini e degli utilizzatori. Si assiste a un veloce e continuo rinnovamento delle preferenze dei consumatori italiani e a questi cambiamenti i produttori

nazionali si adattano in ritardo e con difficoltà, mentre imprese estere in Italia sono più capaci tecnologicamente e più tempestive. Anche i comportamenti politici dei cittadini cambiano velocemente e aumenta l'insoddisfazione per la risposta tardiva e inadeguata delle politiche e delle istituzioni.

I consumatori non scelgono solo sulla base del prezzo ma sempre più sulla base della qualità del prodotto o servizio e soprattutto preferiscono sostituire consumi tradizionali con prodotti e servizi nuovi. Nelle imprese più innovative il 30% del fatturato annuo è generato da prodotti introdotti nei tre anni precedenti.

Inoltre, si deve passare da una strategia orientata verso gli attori e i progetti individuali ad una orientata verso attori e progetti collettivi. In generale, nuove strategie innovative, a livello sia di singola grande impresa che di sistema di PMI, possono prendere maggiore forza se raccordate con strategie industriali "nazionali", multi-scala e multi-sistema, in grado di promuovere investimenti pubblici e privati che sviluppino la coesione territoriale, l'innovazione di sistema e l'internazionalizzazione dei diversi sistemi produttivi.

Siamo di fronte ad un cambiamento che ha in sé caratteristiche strutturali e che rende più complesso il lavoro di chi opera dal lato dell'offerta dei prodotti e dei servizi privati e pubblici. Un approccio difensivo, nell'attesa che l'economia torni a crescere, è destinato a fallire. L'innovazione non è solo un fattore di successo ma ormai un fattore di sopravvivenza. Per innovare le imprese devono:

- a) disporre di una base tecnologica robusta al loro interno e di una forte integrazione con le piattaforme d'innovazione di livello regionale e nazionale;
- b) individuare segmenti di mercato nuovi e soprattutto le nuove potenzialità nel mercato interno e non solo in quelli esteri;
- c) compiere un investimento continuo nella progettazione e nella ricerca e sviluppo assieme ad altre imprese con competenze complementari;
- d) disporre di un sistema finanziario maggiormente orientato al sostegno dell'innovazione e dello sviluppo;
- e) disporre di un sistema fiscale che incentivi l'innovazione e il suo finanziamento.

In particolare, la politica industriale deve promuovere un cambiamento della struttura produttiva dell'economia e un aggiustamento dinamico sia della domanda che della offerta dei diversi settori produttivi, per creare nuove produzioni e aumentare sia l'occupazione che la produttività media dell'economia. E' quindi necessaria l'integrazione tra politiche territoriali e politiche industriali.

Solo una grande onda di innovazione, finanza e investimenti può sollevare l'economia italiana fuori dall'attuale stagnazione di lungo periodo. Solo una forte propensione all'innovazione non incrementale e individuale, ma strutturale o sistemica (*break-through*) e una prospettiva non miope, ma fortemente orientata al futuro, possono essere il fattore che spinge le imprese private all'investimento, anche in Italia, in una situazione in cui la domanda cresce molto debolmente o persino diminuisce in valore assoluto ma cambia velocemente in modo strutturale.

Un aumento degli investimenti da parte delle imprese, stimolato dall'innovazione di prodotto e mirato a sfruttare nuove nicchie di mercato, implica un aumento sia della domanda aggregata che delle capacità produttive delle imprese, ed è come un'aspettativa che si autorealizza "ex post", dato che la maggiore offerta trova riscontro nella maggiore domanda.

In termini sintetici, la politica necessaria per uscire dalla crisi si articola in una serie di pochi passaggi logici e operativi:

- 1) non vi è crescita in un'economia avanzata come quella italiana se non si segue la stessa strategia di innovazione e di investimento, che è stata seguita da Stati Uniti, Gran Bretagna e Paesi Scandinavi. L'Unione Europea e il Governo italiano devono quindi adottare una politica macroeconomica, fiscale e monetaria, orientata alla crescita e all'espansione della domanda interna di consumi e di investimenti, che consenta alle imprese di fare previsioni e progetti a medio termine;
- 2) è necessario partire dai bisogni emergenti e dalla domanda dei cittadini nelle diverse aree del territorio italiano, progettare prodotti, servizi e infrastrutture, iniziando da interventi prioritari nei nodi della rete urbana del Paese, dare una risposta a bisogni collettivi tuttora insoddisfatti ma con grande crescita potenziale, portare il livello della qualità della vita dei cittadini italiani a quello che esiste ora nelle città degli altri grandi Paesi europei;
- 3) è necessaria una politica industriale e regionale che promuova gli investimenti delle imprese private in costruzioni e impianti per lo sviluppo di nuovi settori o filiere produttive innovative, nei quali si prevede una domanda interna elevata e che assicurino un ruolo nuovo dell'economia europea nella competizione a scala globale;
- 4) le nuove produzioni consentiranno di rendere convenienti i nuovi investimenti, di aumentare l'occupazione e i redditi. Inoltre, la occupazione aggiuntiva nelle nuove produzioni aumenterà la domanda interna e consoliderà la ripresa.

3. LE AREE URBANE E I SETTORI DI INTERVENTO STRATEGICI

I centri urbani, sia di natura metropolitana che di medie dimensioni, devono rappresentare la struttura di base o il principio di organizzazione di un grande "Piano di investimenti" mirato alla ripresa della crescita dell'economia europea e italiana. Infatti, nelle città si concentra la quasi totalità dei cittadini europei e una politica di crescita del Governo italiano e della Unione Europea, che partisse dalle città, avrebbe l'effetto di aumentare la fiducia ora fortemente compromessa dei cittadini nelle istituzioni comunitarie.

Da troppi anni i Governi hanno trascurato di investire nelle città, che ormai soffrono di un'evidente sotto-capitalizzazione in termini d'investimenti pubblici e privati, nonché nella realizzazione, modernizzazione, manutenzione e gestione di nuove indispensabili infrastrutture. Di fatto i livelli di congestione del traffico e la carenza di servizi sono più acuti nelle città e le recenti crisi delle periferie, i loro enormi costi economici e sociali, sono un'ulteriore dimostrazione di questo ritardo. Si pensi ai servizi di qualità urbana su cui le città italiane sono in genere in ritardo rispetto a quelle degli altri grandi Paesi europei; come pure alle necessità di interventi strutturali, distribuiti in modo integrato sul territorio, legati al dissesto idro-geologico e alle crisi ambientali.

Le aree urbane rappresentano per le imprese il mercato più importante per i prodotti e servizi più innovativi. Le città sono inoltre il nodo della rete dei trasporti su scala regionale, nazionale ed europea e richiedono che le diverse reti di trasporto aereo, ferroviario e su strada siano tra loro connesse con migliori e maggiori investimenti sui nodi di interscambio, che aumenterebbero l'utilizzo efficiente delle stesse infrastrutture. In terzo luogo, nelle città si sviluppano i servizi alla persona e alle imprese più moderni e i settori più innovativi, che possono fare da traino alla riconversione dell'economia italiana ed europea verso settori a maggiore produttività. Lo sviluppo di nuove attività determina economie esterne, che attivano un circolo virtuoso in termini di attrazione di investimenti, innovazione e crescita, che a cascata filtra verso il resto del territorio circostante. Infine, le città esercitano una funzione di leadership culturale, sono le sedi delle Università e dei centri di ricerca e svolgono un ruolo cruciale nelle reti di innovazione a scala europea e nell'apertura internazionale dei paesi e delle regioni.

Nelle 100 maggiori città italiane, in particolare, è necessaria una strategia di sviluppo economico che parta dalla domanda interna o dai "beni comuni" delle città e dai bisogni emergenti dei cittadini, che riguardano a titolo esemplificativo e non esaustivo: riqualificazione e rigenerazione di edifici ed aree degradate in ambito urbano, mobilità terrestre delle persone e logistica delle merci, gestione delle risorse idriche, risparmio energetico e sviluppo delle energie rinnovabili, salvaguardia dell'ambiente e smaltimento dei rifiuti, protezione da disastri naturali, telecomunicazioni e cablaggio, nuovi bisogni alimentari e agricoltura, servizi sociali, cultura, turismo e tempo libero, salute e sanità, integrazione dello spazio territoriale europeo e cooperazione transnazionale.

E' necessario superare un approccio esclusivamente tecnologico (*smart cities*) e settoriale ("patto per le città"), favorendo l'incontro tra domanda e offerta di nuove tecnologie e lo sviluppo di progettualità diffusa di tipo applicativo, anche grazie alla circolazione delle buone pratiche.

Questo obiettivo può essere ottenuto orientando le iniziative, oltre che all'interno delle città che le sperimentano per il miglioramento della loro qualità della vita, anche al loro esterno per la creazione di una *nuova base economica* urbana. In particolare, vanno sfruttati i nuovi ruoli che le città possono svolgere sui temi innovativi citati in precedenza, come possibili esempi di una nuova base economica urbana al servizio dello sviluppo sostenibile nazionale, e non solo come luogo di applicazione delle innovazioni.

Si tratta in pratica di realizzare un circolo virtuoso che partendo dalla domanda-offerta delle innovazioni necessarie ai nuovi bisogni dei cittadini si evolva lungo il sentiero: miglioramento della qualità della vita - maggiori economie esterne - maggiore competitività urbana - innovazione e attrazione d'investimenti - sviluppo di nuovi settori a scala locale e nazionale.

In molti di questi settori l'attività privata è possibile non solo nella fase della costruzione dell'infrastruttura ma anche in quella della gestione del servizio. Più in generale un aspetto da non sottovalutare è rappresentato dagli aspetti *soft* della progettazione. Si tratta di dare la giusta enfasi, nella valutazione dei progetti di politiche urbane, agli elementi immateriali, quali il marketing territoriale, la promozione, la comunicazione e gli aspetti gestionali delle iniziative. Molto spesso queste attività non sono previste o comunque sono sottostimate sia dai proponenti i progetti sia dai valutatori, con conseguenze dannose sulla realizzabilità e soprattutto sulla gestione e l'efficacia dei progetti stessi. Inoltre si tratta in genere di attività ad alta intensità di lavoro, anche giovanile, in grado di valorizzare quindi competenze e professionalità tipicamente urbane.

Pertanto, nelle città si possono sviluppare "piani d'investimento" nei settori prioritari di:

- a) housing sociale,
- b) mobilità,
- c) ambiente, territorio e acqua,
- d) energia,
- e) cultura.

Questi piani devono essere integrati/interconnessi operativamente tra loro e non vanno programmati separatamente. Inoltre sarebbe opportuno focalizzarsi innanzitutto sugli interventi che possono dare un risultato immediato (a sei mesi o un anno) e agire "chirurgicamente" sugli investimenti più urgenti e che riguardano i "nodi" della rete urbana e delle relazioni tra i centri urbani e il rispettivo territorio.

La definizione di questi "piani di investimento delle zone urbane" deve avvenire consentendo alle Regioni di integrare il piano degli investimenti decisi autonomamente dal Governo in modo da massimizzare gli effetti sinergici, evitare sovrapposizioni e ottimizzare l'uso delle

risorse. Occorre, quindi, predisporre una “*governance* istituzionale” a scala regionale e nazionale nell’ambito della quale sia facilitato e reso efficace il processo di identificazione, valutazione della sostenibilità economico-finanziaria e selezione di tutti i progetti che vanno a costituire l’intero programma di investimento.

L’elemento più innovativo da un punto di vista metodologico per una nuova politica urbana è proprio rappresentato dall’integrazione della politica urbana con una nuova politica industriale e di filiera a scala nazionale. Non si tratta soltanto di mettere in rete le città perché si scambino le buone pratiche, o di sfruttare il naturale processo di diffusione delle innovazioni attraverso l’armatura urbana ma, soprattutto, di sfruttare le possibili economie di scala nella produzione e nell’utilizzo dei nuovi prodotti e servizi messi a punto per i singoli sistemi urbani.

Le relazioni di complementarietà e di sinergia che si possono stabilire tra le singole iniziative vanno valorizzate attraverso strategie ed azioni specifiche volte, ad esempio, alla nascita o al consolidamento di opportuni cluster di imprese operanti nei settori ove la domanda da parte delle città si mostra di peso maggiore in termini quantitativi, di innovazione tecnologica e di export potenziale. Si veda per tutti l’esempio della Carinzia nel campo delle energie rinnovabili, che si connota per l’azione congiunta sulla loro applicazione a scala urbana e sulla loro produzione nel distretto tecnologico di St.Veit/Glen. Altrettanto interessanti sono i casi delle nuove tecnologie edilizie (certificate con doppia o tripla A, o con il marchio “casa clima”) sviluppate sia dalla Provincia di Bolzano che da quella di Trento in specifici distretti tecnologici per effetto dell’incentivazione della domanda locale ed ora esportate al di fuori dei loro territori. In generale si può immaginare una nuova economia industriale incentrata su “idee motrici/mercati guida” che raggruppano più filiere.

4. L’INADEGUATEZZA DELLE POLITICHE FISCALI

Le politiche seguite in Italia e nell’Unione Europea negli anni successivi al 2008, quando è iniziata la crisi, sembrano essere state condizionate più dalle diverse teorie economiche e ideologie politiche proprie dei policy-maker, che dal riferimento ai fattori che di fatto hanno determinato la crisi stessa, anche se è vero che diversi sono stati i fattori che hanno contribuito in vario modo nelle diverse fasi che hanno caratterizzato la crisi.

La prima linea di intervento è quella che può essere definita della “stabilizzazione finanziaria” (o *deleveraging*) ed è stata adottata a livello istituzionale nell’Unione Europea e codificata nell’accordo del *Fiscal Compact*. Essa mira essenzialmente a evitare il rischio di una nuova crisi e ad assicurare la stabilità nei mercati finanziari e del sistema bancario europeo in particolare. Facendo ciò, confida che, dopo una anche dolorosa azione di necessario consolidamento finanziario dei rispettivi bilanci, le imprese e i cittadini potranno riprendere le tradizionali propensioni al consumo e all’investimento e che quindi la ripresa economica potrà riavviarsi spontaneamente, dopo la crisi.

Questo approccio indica non solo agli Stati ma anche alle banche e alle imprese di “mettere i conti in ordine”, e quindi la necessità di aumentare i profitti correnti e le entrate in conto capitale, scorporando e vendendo unità di business non strategiche, di procedere al taglio dei costi di produzione, di ridurre i servizi pubblici non indispensabili, di dismettere impianti produttivi meno efficienti, di privatizzare le proprietà pubbliche e le imprese a controllo pubblico e di procedere ad aumenti di capitale per ripianare le perdite o ristrutturare il debito. Di fatto questa politica pubblica è analoga all’approccio seguito nel management delle banche e grandi imprese industriali e terziarie, e assieme hanno portato ad una *balance sheet recession* e all’accumulazione di risparmi maggiori degli investimenti da parte dei governi, delle banche, delle imprese industriali e finanziarie e persino delle stesse famiglie. La

conseguenza di questo squilibrio tra risparmi e investimenti è stata una riduzione delle importazioni, un saldo attivo della bilancia delle partite correnti e quindi chiaramente la recessione o stagnazione dell'economia.

Infine, seguendo sostanzialmente la stessa logica di ristrutturazione finanziaria, alcuni esponenti della Confindustria e del mondo della finanza propongono di aumentare l'imposizione sul patrimonio immobiliare – come soluzione parziale al problema della riduzione del debito pubblico – e di fatto il continuo aumento delle imposte sulla casa va in questa direzione. Quindi, la riduzione della ricchezza privata permetterebbe una ristrutturazione del debito pubblico. Il problema è che mentre per i cittadini a reddito medio il patrimonio è essenzialmente investito in immobili, il patrimonio dei cittadini più ricchi (che è di dimensioni molto maggiori del primo, data la grande disparità nella distribuzione della ricchezza) e quello delle imprese finanziarie e industriali sono investiti in titoli finanziari. Questi patrimoni sono quindi più difficili da rilevare, molto mobili a scala internazionale e spesso sono investiti in Stati esteri con minore tassazione (Lussemburgo e Irlanda ad esempio) e quindi sfuggirebbero a un'imposta patrimoniale. Alcune correzioni verso l'alto sono state fatte riguardo alla tassazione delle rendite finanziarie, ma interventi più significativi sono fattibili solo se coordinati a livello europeo (o persino mondiale). Una riduzione del debito pubblico tramite una forte imposta patrimoniale avrebbe sicuramente un effetto catastrofico sulla domanda di consumi privati. Invece, una riduzione del carico fiscale sul patrimonio immobiliare, per portarlo al livello esistente negli altri paesi europei, soprattutto per l'acquisto di prime case o per la ristrutturazione degli immobili, e una riduzione dei tassi di interesse e aumento rilevante del numero e dell'importo dei mutui concessi dalle banche alle famiglie sarebbero opportuni, dato che una delle ragioni del persistere della recessione è la crisi del settore delle costruzioni, che è determinata dal crollo degli investimenti in abitazioni delle famiglie.

Questa politica ha come conseguenza una selezione darwiniana tra le imprese o la "sopravvivenza del più forte", piuttosto che mirare esplicitamente ad aiutare la ripresa dell'economia. Inoltre ha portato a un elevato aumento delle disparità di reddito e di ricchezza, dato che il risanamento dei bilanci dei più forti è avvenuto a spese dei redditi e dei patrimoni dei più deboli. Il risultato di questa politica appare evidente nella seconda metà del 2014, quando è diventato sempre più netto il contrasto tra due mondi: il mondo della finanza e il mondo dell'economia reale. Infatti, i tassi d'interesse sui titoli pubblici a dieci anni sono su valori storicamente molto bassi e in continua diminuzione, in attesa che la BCE spenda gli annunciati mille miliardi di euro per acquistare obbligazioni private o prestare fondi a tasso zero alle banche. Gli utili nelle ultime relazioni trimestrali delle più grandi imprese di tutti i settori e delle banche sono tornati ad aumentare e sono previsti in aumento anche per il 2015, così come anche in continua crescita sono i mercati azionari. Le imprese hanno una liquidità molto elevata e procedono al riacquisto di azioni proprie, distribuiscono consistenti dividendi, come anche altissimi compensi e liquidazioni ai manager, mentre gli investimenti fissi lordi e quelli in tecnologia e ricerca vengono rinviati e persino gli investimenti nelle acquisizioni di altre imprese sono deboli.

D'altro lato, l'economia reale non riesce a uscire dalla recessione e permane una stagnazione di lungo periodo, con tassi d'inflazione molto bassi, un tasso di disoccupazione "naturale" del 12%, un tasso di crescita del PIL di pochi decimali e un crollo degli investimenti. Infine, aumentano le tensioni sociali, come indicato dalle periferie urbane degradate che esplodono, e non ci sono soldi neppure per fare fronte ai disastri naturali e ancor meno per prevenirli. Inoltre, aumentano anche le tensioni politiche, come indicato dall'elevato astensionismo alle elezioni europee, dall'aumento dei partiti euroscettici e dal fatto che dall'inizio della crisi sono cadute le maggioranze di governo in quasi tutta Europa, tranne che in Germania.

Una seconda linea di intervento si ispira alla ben nota politica neoliberista della *supply side economics* ed è diversa ma complementare a quella precedente ed è stata seguita in diversi Paesi e auspicata in altri. Secondo questa teoria per rilanciare l'economia è opportuno diminuire sia le tasse che la spesa pubblica ed inoltre si devono ridurre le tasse sui redditi ed aumentare quelle sui consumi.

Essa è una linea di politica economica dal carattere più esplicitamente ideologico e il suo focalizzarsi unicamente sul lato dell'offerta e su una prospettiva di lungo termine la rende inadatta ad affrontare con urgenza o strumenti operativi immediati la crisi attuale, che è invece determinata dal crollo della domanda.

Tagliare tasse e spese pubbliche per lo stesso ammontare non è detto che rilanci l'economia, soprattutto in un contesto di grave e prolungata recessione, come indicato dal dibattito teorico recente sul valore elevato dei "moltiplicatori" della riduzione della spesa pubblica. Inoltre uno spostamento del carico fiscale dal lavoro e dalla produzione ai consumi, con l'intento di stimolare la competitività delle produzioni nazionali ed incentivare i risparmi, appare contraddittorio in una situazione in cui c'è ampia capacità produttiva in eccesso e in cui l'obiettivo prioritario dovrebbe essere quello di aumentare la domanda aggregata.

Una tale teoria ha ispirato le misure adottate dal Governo italiano che, spinto dalla Confindustria, ha tagliato l'IRAP e finanziato tale *tax expenditure* con una riduzione drastica della spesa pubblica a scala regionale e comunale. Una riduzione del cuneo fiscale e contributivo e una riduzione del costo del lavoro darebbero competitività alle imprese. Tuttavia, una "svalutazione reale", basata su una riduzione del costo del lavoro, appare ben poca cosa rispetto all'effetto della svalutazione dell'euro rispetto al dollaro, che dopo un lungo periodo di rivalutazione finalmente la BCE ha deciso di facilitare. Una maggiore competitività di costo avrebbe di fatto un effetto molto debole sulle esportazioni delle imprese, perché la competizione con i paesi, ove il costo del lavoro è immensamente minore, si gioca invece sulla qualità e sull'innovazione di prodotto. Inoltre, la domanda internazionale è molto debole, come indicato dalla crescita tenue delle esportazioni non solo dell'Italia ma persino della Germania e della Cina, e sarebbe incapace di fare da traino alla ripresa dell'economia italiana, che richiede invece soprattutto una ripresa della domanda interna.

Il problema maggiore è capire come questi tagli potrebbero essere finanziati. Certamente, se fossero finanziati tagliando la spesa pubblica improduttiva (i famosi "sprechi"), questo aumenterebbe l'efficacia e l'equità dell'uso dei fondi pubblici. Peraltro, il rischio è che si taglino invece servizi essenziali, come quelli sanitari e di formazione professionale o dei trasporti locali e che quindi si riduca l'occupazione e i redditi degli occupati in questi settori. Oppure, vi è il timore che gli enti locali siano costretti ad aumentare la tassazione locale (addizionali Irpef, ticket, etc.). La riduzione dei servizi pubblici, per la contrazione dei trasferimenti a Comuni e Regioni, comporta inevitabilmente un onere maggiore per i cittadini, soprattutto di quelli a minore reddito, che sono costretti a spendere di più per acquistare dei servizi privati sostitutivi, come nel caso dei servizi sanitari privati. Quindi, l'effetto positivo sui bilanci delle imprese deve essere confrontato con l'inevitabile effetto recessivo di una riduzione della spesa pubblica regionale e locale, che può rivelarsi particolarmente rilevante alla luce dei valori elevati dei moltiplicatori della spesa pubblica.

In particolare, la riduzione dell'IRAP non è stata legata dal Governo ad un aumento degli investimenti delle imprese e non sembra poter aver avuto un effetto positivo sugli stessi, a causa dell'incertezza sui tempi della ripresa, dell'evoluzione dei mercati finanziari e della stretta del credito e della conseguente forte propensione alla liquidità delle imprese. Gli investimenti in innovazione ed espansione o rinnovo delle capacità produttive sono scoraggiati dall'incertezza sulle prospettive di medio periodo, determinata dalla crisi della domanda interna e internazionale. Sembra quindi che soprattutto le PMI utilizzeranno il risparmio

fiscale per l'esigenza di aumentare il capitale circolante, invece che aumentare gli investimenti fissi lordi.

In alternativa, maggiori incentivi fiscali potrebbero essere assicurati in futuro alle imprese che compiono investimenti fissi lordi. In particolare, le risorse recuperate con la riduzione della spesa pubblica corrente avrebbero potuto essere utilizzate per finanziare un programma di progetti integrati pubblici e privati. Ad esempio, gli investimenti attinenti alle nuove politiche urbane e ai nuovi settori industriali strategici non sono solo indispensabili per perseguire la crescita e la competitività di medio lungo periodo, ma anche permetterebbero di aumentare immediatamente la domanda, i redditi e l'occupazione. Invece, appare positiva la decisione del Governo di incentivare fiscalmente l'investimento immateriale delle imprese in nuova occupazione a tempo indeterminato.

Inoltre, nel caso che seguendo questa teoria si procedesse anche a una riduzione della tassazione sulle persone fisiche, l'effetto positivo sui consumi sarebbe più che compensato dall'effetto recessivo determinato dalla minore spesa pubblica o dalla riduzione dei consumi pubblici e dell'occupazione nella Amministrazione Pubblica. Pertanto, una riduzione delle imposte e una riduzione contemporanea della spesa pubblica comporterebbero un aumento della spesa privata certamente minore della riduzione della spesa pubblica, e quindi determinerebbero una riduzione della domanda complessiva e del PIL.

Anche una minore tassazione diretta compensata da una maggiore tassazione indiretta, con conseguente spostamento del carico fiscale dalle imprese ai consumi privati, non avrebbe effetti espansivi. Infatti, questa misura, pensata in una prospettiva di crescita dell'offerta nel lungo periodo, è inattuale in una situazione in cui la recessione è determinata da una carenza di domanda. Pertanto, un aumento delle imposte indirette penalizzerebbe ancor più i consumi, com'è indicato dall'esempio emblematico del Giappone che è piombato nuovamente in recessione a causa di un eccessivo aumento dell'Iva.

Una terza differente linea di intervento è quella tradizionale di tipo keynesiano che consiste nella espansione della spesa pubblica sia per consumi privati che per gli investimenti pubblici.

Per incentivare i consumi, il Governo ha ridotto le imposte sui percettori dei reddito più bassi, con il provvedimento sugli "80 euro". In teoria, questa misura potrebbe rilanciare i consumi, ma si è visto che finora questo non si è verificato, per la forte propensione al risparmio delle famiglie, in un contesto di crescente disoccupazione e rischi di perdita del posto di lavoro. Inoltre, se un aumento dei consumi interni avvenisse, potrebbero aumentare le importazioni invece che la produzione nazionale e non si verificherebbe necessariamente un aumento degli investimenti e dell'occupazione, data l'enorme capacità produttiva inutilizzata.

Di fatto, le politiche espansive, come quella degli 80 euro concessi ai lavoratori dipendenti sono compensate da aumenti delle imposte in altri ambiti e l'effetto netto è nullo. Inoltre, un maggiore onere di 10 miliardi caricato sul bilancio pubblico risulta difficile da sostenere nel lungo termine. In effetti, tale misura dovrebbe essere transitoria, dato che la soluzione definitiva deve essere un aumento della produzione, della produttività e quindi dei salari.

Certamente positivi sono gli effetti di un aumento della spesa in investimenti pubblici. Infatti, gli effetti sul deficit e sul debito pubblico non sono necessariamente negativi in una prospettiva di medio periodo. Gli economisti del Fondo Monetario Internazionale sottolineano che un aumento della spesa pubblica in investimenti finanziata con il debito determinerebbe un aumento elevato della domanda aggregata e un aumento sostenuto nel tempo del PIL e quindi anche un aumento futuro delle entrate fiscali, che compenserebbe l'aumento iniziale del debito.

In questa prospettiva molti sostengono che è necessario ottenere dall’Unione Europea una maggiore “flessibilità” nel rispetto del vincolo del deficit di bilancio imposto dal *Fiscal Compact*, ad iniziare dal cofinanziamento nazionale degli investimenti compresi nelle politiche regionali della Unione Europea. Lo stesso Ministro Padoan ha chiesto di escludere dal deficit pubblico, consentito nei regolamenti del Fiscal Compact della Unione Europea, voci quali i trasferimenti ai Fondi Salva-Stati, i pagamenti dei debiti arretrati della PA, ed anche della spesa per investimenti pubblici, come proposto anche per il Piano Juncker. Un’altra misura opportuna riguarderebbe le modalità di calcolo del prodotto potenziale, che è stato di fatto molto sottostimato dalla Commissione Europea, considerando “naturale” un tasso di disoccupazione del 12% (sic), con conseguenze sovrastima dei disavanzi strutturali.

Tuttavia, questi cambiamenti sembrano davvero minori e quasi irrilevanti se si tiene conto della gravità della diminuzione del PIL negli ultimi sei anni in Italia. Dal 2007 il prodotto nazionale si è contratto di un decimo e la produzione industriale di oltre un quarto, come pure gli investimenti. Un rilancio degli investimenti pubblici – per trasporti, comunicazioni, edilizia scolastica e popolare, dissesto idrogeologico – sarebbe importante da diversi punti di vista, ma con i vincoli di bilancio attuali non ci si può aspettare da essi un deciso rilancio dell’economia nazionale.

5. IL PIANO D’INVESTIMENTI, LA FINANZA E LA GOVERNANCE ISTITUZIONALE

Il deficit annuale di investimenti sia privati che pubblici, nel 2013 rispetto al 2008, era in Europa di circa 370 miliardi di euro e in Italia di circa 85 miliardi di euro per anno.

Le linee strategiche indicate in questo documento portano a sottolineare le caratteristiche che un grande Piano di investimenti europeo dovrebbe avere:

- 1) sostenere la crescita attraverso un aumento immediato della domanda sul mercato interno;
- 2) focalizzare gli investimenti sulle infrastrutture e sulle produzioni innovative, che sono cruciali per migliorare la qualità della vita dei cittadini a partire dalle aree urbane;
- 3) sostenere con fondi pubblici l’innovazione e la progettualità che sono la leva (driver) degli investimenti fissi delle imprese;
- 4) promuovere o rafforzare i nuovi intermediari non bancari nel campo della finanza di progetto;
- 5) promuovere tramite gli investimenti la creazione di nuove filiere produttive, che farebbero crescere il PIL e l’occupazione, e possono assicurare un ruolo nuovo dell’economia europea nella competizione a scala globale.

A livello nazionale, con riferimento al “Piano di investimenti” italiano, occorre promuovere la mobilitazione del risparmio privato nazionale tramite l’intervento del sistema bancario, delle imprese di assicurazione, dei fondi pensione. A tal fine, va sviluppato il mercato dei *project bonds* - anche migliorandone l’attuale normativa per favorirne una più ampia circolazione - emessi dalle società progetto e dalle società infrastrutturali per l’attuazione di nuovi investimenti reali (e non finanziari) destinati al rilancio dell’economia. Questi titoli obbligazionari possono essere più appetibili se beneficiano della garanzia statale. I *project bonds* possono trovare collocazione presso appositi fondi di investimento specializzati nella valutazione del rischio dei relativi investimenti e la Cassa Depositi e Prestiti e la Banca Europea degli Investimenti possono svolgere un ruolo cruciale nel loro acquisto, oltre che partecipare in conto capitale con propri fondi di tipo *equity* alle società pubblico-private, che realizzano grandi progetti infrastrutturali, e nelle PMI innovative.

Quanto al finanziamento di nuove produzioni e filiere produttive da parte delle imprese private industriali e dei servizi, è urgente il rafforzamento degli intermediari finanziari non bancari che organizzano e incrociano tra di loro da un lato la domanda di fondi da parte delle

imprese che vogliono fare investimenti innovativi e dall'altro l'offerta di fondi proveniente dal mercato e soprattutto dai fondi di *private equity* e di *venture capital*.

Questo settore specialistico deve essere rafforzato e promosso (non solo in Italia ma anche in Europa) essendo qualificato nella selezione e assunzione del rischio dell'innovazione, mentre le banche ordinarie sono riluttanti a finanziare progetti innovativi a motivo sia dell'elevato assorbimento di capitale sia perché non sempre dispongono di un'adeguata organizzazione. In questo contesto, pare oziosa la domanda se la causa prima della debolezza del mercato del credito stia nel lato della domanda o in quello dell'offerta. E' evidente che occorre agire su entrambi i fronti. Con appropriati stimoli all'economia reale, potrebbe ripartire la richiesta di prestiti, che dovrebbe essere assecondata mediante appropriati – nuovi e più efficaci – strumenti finanziari.

Queste nuove produzioni industriali e di servizio devono essere molto innovative e quindi essere in grado di assicurare un rendimento finanziario adeguato per poter essere finanziate con risorse private e non, come sempre, solamente con fondi pubblici. Occorre soprattutto che i progetti siano selezionati in base non solo alle ricadute su crescita e occupazione, ma anche alla redditività degli investimenti finanziati, che devono essere in grado di remunerare il capitale investito a titolo sia di *equity* che di debito.

Invece, finora nel dibattito politico e nelle decisioni dei governi europei manca da un lato la consapevolezza che il problema è quello di rilanciare gli investimenti delle imprese private e non tanto o non solo degli investimenti pubblici (che hanno un valore ben inferiore agli investimenti privati). Manca, inoltre, la definizione dell'architettura istituzionale e finanziaria del grande programma di investimenti europeo (Piano Juncker), che deve essere integrata con l'architettura della politica di coesione comunitaria.

E' necessario definire le procedure e le diverse organizzazioni pubbliche e private che assicurino la "*governance* multi-livello" di una strategia d'investimento o di una politica industriale e regionale moderna. E' necessario che queste procedure e organizzazioni siano capaci di promuovere e poi realizzare gli investimenti e quindi anche gestire i nuovi prodotti e servizi ad essi collegati.

In particolare, manca un raccordo tra le tre istituzioni europee che invece devono collaborare nel grande programma d'investimenti: la Banca Europea degli Investimenti, la Commissione Europea e la Banca Centrale Europea. Pertanto, la realizzazione del piano d'investimento della Commissione Juncker rende necessario definire con precisione le relazioni reciproche tra la BCE, la BEI, i Governi e le Regioni europee e infine le imprese e quindi richiede che:

1. Il Governo italiano aumenti gli investimenti pubblici solo nella misura del maggiore deficit di bilancio che verrà concesso dalla Commissione Europea. Le risorse che fossero disponibili tramite maggiori tasse o riduzioni delle spese e che sono state destinate a sostenere i consumi privati individuali (80 euro) e le riduzioni del carico fiscale alle imprese (IRAP), visti i seri dubbi sulla loro efficacia, dovrebbero essere invece concentrate in progetti d'investimento con forte impatto economico e territoriale.
2. Il Governo italiano assieme alle Regioni e alla Cassa Depositi e Prestiti promuova una serie di progetti di piccola e media dimensione da avviare in tempi certi e immediati (e non di pochi grandi progetti da realizzare in tempi molto lunghi), il cui finanziamento avverrà da parte della stessa Cassa Depositi e Prestiti con i fondi che la Banca Europea degli Investimenti metterà a disposizione una volta verificato il merito di credito (rating finanziario) dei progetti stessi.

3. La BEI a livello europeo proceda all'emissione di titoli raccogliendo fondi sul mercato internazionale, la BCE assicuri l'acquisto parziale tali titoli (come ha già fatto con le banche commerciali di tutta Europa) e che la stessa BEI conceda prestiti a lungo termine alle Casse Depositi e Prestiti nazionali.
4. Le Casse Depositi e Prestiti e gli altri intermediari specializzati nazionali finanzino le imprese private e le società progetto acquistando i relativi *project bonds* dotati di adeguati rating al fine di poter essere collocati anche direttamente sul mercato; un ulteriore canale di finanziamento può essere quello della vendita sui mercati finanziari nazionali delle *Asset Backed Securities* delle cartolarizzazioni dei crediti a medio-lungo termine concessi alle suddette imprese e società.
5. Il Governo e le Regioni a livello regionale e nazionale devono promuovere gli investimenti privati e pubblici nelle singole regioni, sostenendo con risorse pubbliche i costi della progettazione o ricerca e sviluppo (stanziando almeno 20 milioni di euro per sostenere "bandi di idee progettuali" riservati alle Ue ai giovani ricercatori in ogni Regione italiana). E' opportuno che tali enti siano capaci d'integrare gli investimenti pubblici con gli investimenti privati nelle diverse aree regionali e urbane; e infine si devono impegnare con le imprese interessate a rimuovere gli ostacoli amministrativi che rallentano la realizzazione dei progetti di investimento. A questo scopo il Governo e le Regioni si possono avvalere di "organizzazioni intermediarie", analoghe alle IBA (*Internationale Bauausstellungen*) in Germania, alle *Regional Development Agencies* in Gran Bretagna, ai Competence Centers in Austria e ai *Poles de Competitivité* in Francia. Non è possibile sviluppare in Italia una nuova politica industriale senza potenziare il ruolo delle istituzioni intermedie nelle diverse aree urbane e regionali, mentre il Governo sembra orientato alla loro soppressione o riduzione, come indicato dalla soppressione delle Province e dalla riduzione dei fondi alle Camere di Commercio per la promozione del territorio.
6. La pianificazione strategica, pur nelle sue variegate forme che ha assunto nei casi concreti, dovrebbe trovare una sua definizione e collocazione tra gli strumenti di governo dello sviluppo urbano e regionale ed essere riconosciuta come punto di riferimento per ogni altro tipo di strumento di pianificazione del territorio e come condizione fondamentale per la presentazione di progetti al FESR. Le caratteristiche del piano strategico: multilivello, multisetoriale, territoriale e integrato, lo rendono lo strumento fondamentale per l'attuazione di una politica urbana e industriale, con forte carattere territoriale, come quella ipotizzata in precedenza, oltre ad essere perfettamente in linea con quanto richiesto dall'Unione Europea. Si potrebbe pertanto ipotizzare che la redazione di un piano strategico divenga la condizione necessaria per accedere alla politica urbana e industriale, tenendo però in dovuto conto i limiti che alcune delle esperienze più recenti di piani strategici in Italia hanno messo in evidenza.
7. Le imprese e gli enti locali dovrebbero avviare subito la progettazione di progetti d'investimento innovativi e profittevoli, anche in collaborazione con le Università. Le imprese o i consorzi di imprese con l'assistenza di intermediari finanziari specializzati potrebbero vendere *project bonds* o domandare prestiti a lungo termine alla Cassa Depositi e Prestiti, che devono avere un tasso di interesse inferiore a quelli dei titoli del debito pubblico decennali.
8. Le grandi imprese nei servizi collettivi (Public Utilities), che hanno un forte radicamento nelle aree urbane e nel territorio (come: Ferrovie dello Stato, Eni, Snam, Enel, Terna, Acea, A2A, Iren, Atlantia, ANAS e le varie concessionarie di autostrade), devono assumere un ruolo cruciale sia nella progettazione tecnico-operativa dei singoli progetti d'investimento che anche nel coordinamento della loro realizzazione e concentrare nelle

aree urbane, come sopra indicato, i nodi delle diverse reti di infrastrutture e servizi, valorizzandone la interconnessione.

6. IN SINTESI

Molti economisti sono convinti che la recessione e stagnazione sono il risultato di politiche o inefficaci o sbagliate e comunque da cambiare. L'ostinazione a proseguire su queste politiche porterebbe a prolungare la lunga stagnazione attuale per diversi altri anni e ad aumentare ancor più le tensioni sociali. Di fatto, la recessione o stagnazione dell'economia italiana e di quella europea è determinata dal crollo della domanda interna e solo se si capisce il motivo di questo crollo possiamo sperare di disegnare delle politiche di intervento, che non siano inefficaci come quelle seguite negli ultimi sei anni.

Secondo l'interpretazione sostenuta in questo documento, **la crisi degli investimenti** delle imprese e delle famiglie (soprattutto in abitazioni) è dovuta all'aspettativa di una sostanziale stagnazione della domanda e della produzione nei prossimi anni, che comprime le aspettative di profitti e dei redditi delle famiglie e quindi scoraggia gli investimenti privati. La diminuzione di questi ultimi retroagisce, determinando una diminuzione della domanda e quindi si genera un processo cumulativo negativo tra i bassi investimenti e la bassa crescita della domanda aggregata. Questo effetto è rafforzato dall'effetto negativo determinato dai bassi tassi di inflazione o dalla deflazione che, oltre a rendere arduo l'abbassamento del rapporto debito/Pil, certamente disincentiva gli investimenti, mentre una moderata inflazione aumenterebbe l'incentivo delle imprese e anche delle famiglie a indebitarsi per investire.

In particolare, appare evidente l'inefficacia, al fine di avviare una ripresa dell'economia italiana ed europea, delle politiche fiscali o monetarie da sole. Più efficace sembra essere una combinazione flessibile di politiche monetarie e fiscali espansive, congiuntamente a moderne politiche industriali e regionali dell'innovazione e degli investimenti: l'abbondante liquidità creata dalla BCE deve pervenire più facilmente alle imprese ed all'economia reale e l'austerità ed il rigore nei conti pubblici possono essere sostituiti o perlomeno integrati da politiche di sostegno della crescita e degli investimenti pubblici. In questa prospettiva, il Piano Juncker appare un primo cambiamento positivo verso un approccio diverso alle politiche economiche della Unione Europea.

Le politiche industriali e regionali, da un lato, rafforzano l'orientamento all'investimento e all'innovazione delle imprese e, dall'altro, rendono più efficace la spesa per investimenti, valorizzando l'interdipendenza tra gli stessi nelle diverse aree territoriali e quindi aumentando il loro tasso di rendimento finanziario. Infatti, non è possibile una crescita del PIL senza sviluppare nuove produzioni e promuovere una riconversione in settori più moderni rispetto alle specializzazioni attuali dell'economia italiana.

La politica industriale e regionale è indispensabile non tanto in una prospettiva di lungo termine, ma anche al fine di promuovere una ripresa della crescita nel breve e medio periodo. Essa è complementare con una politica macroeconomica orientata alla crescita e deve mirare a creare nuove produzioni innovative e maggiore occupazione e stimolare gli investimenti delle imprese private. Essa deve promuovere l'innovazione di tipo sistemico nelle diverse filiere produttive e aree territoriali e ridurre il rischio dell'investimento per la singola impresa con la condivisione di un piano industriale integrato e comune con le altre imprese grandi e medie, il sindacato e le comunità locali. Essa deve sostenere con fondi pubblici lo sforzo di progettazione e di R&S delle università e dei centri di ricerca e non ultimo favorire l'interazione con il mondo della "finanza di progetto" e assicurare la complementarità degli investimenti privati con gli indispensabili investimenti pubblici dei Comuni, delle Regioni e dello Stato.

La mancata ripresa della spesa in investimenti fissi delle imprese italiane ed europee è anche l'effetto della mancanza di un'efficace politica dell'innovazione, industriale e regionale, dato che l'ideazione e organizzazione di grandi progetti di innovazione richiede **investimenti preliminari nella creazione e rafforzamento di reti** aperte e flessibili di innovazione delle imprese e di altri attori chiave. Come indicato dal caso ben noto dei "distretti industriali" e dalla letteratura internazionale sui "sistemi nazionali e regionali d'innovazione", l'interazione tra i diversi attori e la combinazione originale di conoscenze complementari non può avvenire spontaneamente e richiede una forma esplicita di coordinamento o di *governance* da parte delle istituzioni pubbliche e delle istituzioni intermedie.

In sintesi, questo documento definisce le condizioni e le modalità per individuare, promuovere ed attuare un massiccio piano di investimenti pubblici e privati, sia nazionali che regionali e locali, che siano il "motore trainante" del rilancio della crescita e dell'occupazione.

L'aumento del tasso di disoccupazione e la diminuzione degli investimenti nel III trimestre 2014 indicano la necessità di **non perdere altro tempo** e di affrontare innanzitutto gli ostacoli esterni e le resistenze interne, che impediscono alle imprese di attivare nuovi progetti di investimento, che indichino un punto di svolta del ciclo e facciano da traino ad altre iniziative di maggiori dimensioni in futuro e rilancino la crescita e l'occupazione, nella prospettiva di una politica di rinascita industriale dell'economia italiana.

Il rischio del ritardo accumulato negli ultimi sei anni dalle imprese italiane nello sforzo di **innovazione** è dimostrato dalla chiusura di moltissime imprese e dal successo di quello che hanno investito nell'innovazione. L'innovazione non è solo un fattore di successo ma ormai un fattore di sopravvivenza per le imprese sia grandi che piccole e medie. Solo progetti altamente innovativi e che quindi assicurino un rendimento finanziario positivo possono essere realizzati e finanziati dagli operatori privati. Pertanto, il prerequisito per promuovere gli investimenti privati è che il Governo e le Regioni sostengano con risorse pubbliche i costi della progettazione o della R&S, ad esempio lanciando a livello regionale e nazionale "bandi di idee" su grandi progetti strategici, riservati alle università e ai giovani ricercatori. La necessità di puntare a progettazioni qualificate, deve spingere la politica industriale e regionale a coinvolgere le migliori competenze esistenti sul territorio e innanzitutto quelle delle università e dei centri di ricerca.

Di fatto, l'orientamento alla qualità del servizio ed alla soddisfazione della domanda dei cittadini che hanno bisogni sempre più evoluti, indica una nuova importante opportunità di crescita per le imprese. Questo permetterà di creare nuove filiere produttive, come articolazione di quelle tradizionali del *made in Italy* tipico. Gli investimenti non devono essere iniziative ormai obsolete e scartate in precedenti programmi di intervento ma devono avere un impatto moltiplicativo nel promuovere quelle trasformazioni della struttura produttiva nel medio-lungo periodo, che sono indispensabili per allineare il nostro Paese alle strutture economico-sociali più avanzate e moderne. E' quindi possibile uscire dalla crisi con un grande piano d'investimento nazionale nell'innovazione e in progetti che mirino ad un miglioramento della qualità della vita.

Appare prioritario concentrare gli investimenti nelle **aree urbane**, sia per il loro essere il luogo ove emergono per prima i nuovi bisogni e si concentra la domanda di nuovi beni e servizi, che anche per il fatto che i centri urbani sono i nodi di infrastrutture territoriali e svolgono una funzione strategica nel valorizzare la connettività delle nuove reti sia materiali che immateriali, di trasporto di beni e di persone o di informazioni e conoscenze. Le città rappresentano le piattaforme dei processi di innovazione e internazionalizzazione per la loro dotazione di competenze molto qualificate e la capacità di mobilitare la collaborazione tra soggetti diversi e complementari.

Non sono sufficienti i fondi pubblici recuperati tagliando gli sprechi ed è necessario **mobilitare il risparmio privato** e attirare su progetti molto qualificati e assistiti da una garanzia pubblica i fondi della Banca Europea degli Investimenti e della Cassa Depositi e Prestiti, che possono ricorrere al mercato internazionale dei capitali e coinvolgere i grandi gruppi bancari e gli intermediari non bancari, le assicurazioni e i fondi pensione, i fondi di *Private Equity* specializzati nelle infrastrutture e anche Fondi Sovrani esteri. Anche i singoli cittadini possono essere interessati a partecipare al finanziamento dei progetti, soprattutto se essi hanno una chiara ricaduta sulle rispettive aree di residenza.

E' necessaria una strategia nazionale multi-territoriale di **governance** di grandi e innovativi progetti integrati d'investimento. Il Governo nazionale e i Governi regionali devono assicurare le condizioni istituzionali, normative, fiscali necessarie a sostenere un grande piano di investimenti privati e pubblici nei settori industriali innovativi e nelle reti moderne di servizi e infrastrutture. In particolare, le istituzioni pubbliche devono facilitare la creazione di reti di imprese sui diversi progetti strategici di investimento e definire solide strutture organizzative di governance di queste reti. Un ruolo chiave sia nella progettazione tecnica che anche nel coordinamento della loro realizzazione dei singoli progetti d'investimento e successivamente nella realizzazione delle nuove produzioni di servizi ad esse collegate devono avere le grandi imprese nei servizi collettivi (*Public Utilities*) che hanno un forte radicamento nelle aree urbane e nel territorio italiano.

Il Governo e le Regioni devono integrare gli investimenti pubblici con gli investimenti privati nelle diverse aree regionali e urbane; infine si devono impegnare con le imprese interessate a rimuovere prioritariamente gli ostacoli amministrativi che rallentano la realizzazione dei progetti d'investimento concordati, creando delle task force dedicate.

Chiaramente, questo programma di investimenti è in linea con gli obiettivi del **Piano della Commissione Juncker**, che mira a mobilitare il potenziale imprenditoriale e creativo a livello territoriale e le risorse finanziarie private nei diversi Paesi europei. Merito di questa iniziativa è certamente quello di aver indicato un cambiamento di marcia e l'ambizione di creare dinamismo e aspettative positive. Nulla osta, tuttavia, che il Governo Italiano avvii fin da subito un piano strategico di investimenti, basato sullo stesso approccio, e chiedi alle imprese e alle istituzioni finanziarie italiane, a cominciare dalla Cassa Depositi e Prestiti, e ai sindacati e al mondo universitario di partecipare al disegno e alla realizzazione dello stesso, con l'effetto di liberare energie attualmente inespresse e di ridurre il clima depressivo attuale.

La ripresa degli investimenti privati e pubblici è quindi legata a un rilancio della politica industriale e regionale, a una strategia di crescita basata sull'innovazione delle imprese e delle istituzioni e a un'efficace *governance* delle relazioni tra imprese, università, credito e amministrazioni pubbliche regionali, nazionali e europee.

7. RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Cappellin R., Marelli E., Rullani E. e Sterlacchini A. (2014), a cura di, **Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali** (contributi di: Leonardo Becchetti, Marco Bellandi, Patrizio Bianchi, Andrea Bollino, Roberto Camagni, Roberta Capello, Riccardo Cappellin, Stefano Casini Benvenuti, Enrico Ciciotti, Romeo Danielis, Alfredo Del Monte, Sergio Destefanis, Marco Frey, Sandrine Labory, Enrico Marelli, Marco Mutinelli, Alessandro Petretto, Francesco Prota, Enzo Rullani, Alessandro Sterlacchini, Gianfranco Viesti), Website "Scienze Regionali" (www.rivistasr.it), eBook 2014.1

Scaricabile gratuitamente da:

www.economia.uniroma2.it/dedi/ebook-politiche-industriali/

(pagina vista da più di 2780 persone)

Gruppo di Discussione: "Crescita, Investimenti e Territorio" (2014a), **Elenco degli interventi nel Worskhop a Milano, 9 luglio 2014, e a Padova, 12 settembre 2014, e altri interventi nel 2014.**

<https://www.dropbox.com/s/8bb8z67sjxkhxte/INDICE%20degli%20interventi%20del%20Gruppo%20di%20Discussione%20-%20Crescita%20Investimenti%20e%20Territorio%20nel%202014.pdf?dl=0>

Gruppo di Discussione: "Crescita, Investimenti e Territorio" (2014b), **Interventi di Economia e Politica Industriale e dell'Innovazione**, a cura di: Marco Bellandi, Silvio Brondoni, Margherita Corniani, Marco Frey, Letizia Giorgetti, Marco Mutinelli, Guido Pellegrini, Luciano Pilotti, Enzo Rullani, Francesco Silva, Alessandro Sterlacchini, Marco Vitale.

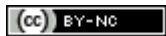
<https://www.dropbox.com/sh/46147hldztpxacy/AAAI870rVA0fPiVFCN65Sdoea?dl=0>

Gruppo di Discussione: "Crescita, Investimenti e Territorio" (2014c), **Interventi di Economia e Politica Regionale e Territoriale**, a cura di: Roberto Camagni, Riccardo Cappellin, Enrico Ciciotti, Augusto Cusinato, Fiorenzo Ferlaino, Mary Prezioso, Giuseppe Roma, Lanfranco Senn.

https://www.dropbox.com/sh/05ceilg61c3wyra/AABPCNq0lPzajc7eJerB__s6a?dl=0

Gruppo di Discussione: "Crescita, Investimenti e Territorio" (2014d), **Interventi di Economia e Politica Macroeconomica e Finanziaria**, a cura di: Maurizio Baravelli, Aurelio Bruzzo, Riccardo Cappellin, Enrico Marelli.

<https://www.dropbox.com/sh/isvh3fxb3460fev/AADZIREPACeHIaPDzDNuMW73a?dl=0>



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/).
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

DIBATTITO

Gli autori dei contributi presentati nei Policy Workshops organizzati dal Gruppo di Discussione "Crescita Investimenti e Territorio" e le altre persone, che si sono iscritte alle pagine su LinkedIn e Facebook sottoindicate, possono inviare una breve nota (200-600 parole), che potrà essere inserita nella sezione "Dibattito" sul sito:

www.economia.uniroma2.it/dedi/ebook-politiche-industriali/

I contributi vanno inviati all'indirizzo:

cappellin@economia.uniroma2.it

LinkedIn

https://www.linkedin.com/manageGroup?dispModQueue=&gid=7451330&category=SD&trk=my_groups-tile-flipmgmt

Facebook

<https://www.facebook.com/crescитайmentiterritorio>

Cappellin R., Marelli E., Rullani E. e Sterlacchini A. (2014), a cura di,

**Crescita, investimenti e territorio:
il ruolo delle politiche industriali e regionali**

(contributi di: Leonardo Becchetti, Marco Bellandi, Patrizio Bianchi, Andrea Bollino, Roberto Camagni, Roberta Capello, Riccardo Cappellin, Stefano Casini Benvenuti, Enrico Ciciotti, Romeo Danielis, Alfredo Del Monte, Sergio Destefanis, Marco Frey, Sandrine Labory, Enrico Marelli, Marco Mutinelli, Alessandro Petretto, Francesco Prota, Enzo Rullani, Alessandro Sterlacchini, Gianfranco Viesti),

Website "Scienze Regionali" (www.rivistasr.it), eBook 2014.1

eBook

www.economia.uniroma2.it/dedi/ebook-politiche-industriali/

Introduzione: linee guida per il rilancio della politica industriale e regionale
Riccardo Cappellin, Enrico Marelli, Enzo Rullani, Alessandro Sterlacchini

Territori in transizione. Il nuovo rapporto tra imprese e Politiche territoriali per la rinascita industriale e l'innovazione
Enzo Rullani

Il capitale tecnologico delle grandi imprese e la politica industriale
Alessandro Sterlacchini

Reti innovative e politiche per il Mezzogiorno
Alfredo Del Monte

Dualismo e declino nel territorio italiano. Il ruolo delle competenze
Sergio Destefanis

La valorizzazione del territorio in una prospettiva *green*
Marco Frey

Un mercato, una regola per il credito alle imprese europee
Carlo Andrea Bollino

Quali politiche verso gli investimenti diretti esteri?
Marco Mutinelli

Politiche territoriali per la rinascita industriale e l'innovazione
Marco Bellandi

Le nuove politiche industriali in un contesto globale
Patrizio Bianchi, Sandrine Labory

Il nuovo ruolo delle città in un periodo di cambiamenti strutturali

Enrico Ciciotti

Quale politica per il settore dei trasporti in Italia

Romeo Danielis

Politiche di competitività e riforma dei fondi strutturali dell'Unione Europea: verso politiche dell'innovazione "intelligenti"

Roberto Camagni, Roberta Capello

Capitalizzazione della città e tassazione delle rendite di trasformazione

Roberto Camagni

Ripartire dall'industria nel Mezzogiorno

Gianfranco Viesti, Francesco Prota

Finanza pubblica territoriale, economia locale e crescita

Alessandro Petretto

Il tetralogo per la creazione di valore sostenibile nella globalizzazione

Leonardo Becchetti

La necessità di rilanciare gli investimenti

Stefano Casini Benvenuti

Quali politiche dopo la crisi?

Enrico Marelli

Strategie di crescita e reti di innovazione nel territorio

Riccardo Cappellin

**Interventi del
Gruppo di Discussione
Crescita, Investimenti e Territorio**
successivi alla pubblicazione dell'ebook
Maggio - Settembre 2014

https://www.dropbox.com/sh/3dn8dk6v446syix/AABoqTvR6h_4G26z4Mg4K2ya?dl=0

Gruppo di Discussione: “Crescita, Investimenti e Territorio” (2014b),
Interventi di Economia e Politica Industriale e dell’Innovazione,
a cura di: Marco Bellandi, Silvio Brondoni, Margherita Corniani, Marco
Frey, Letizia Giorgetti, Marco Mutinelli, Guido Pellegrini, Luciano Pilotti,
Enzo Rullani, Francesco Silva, Alessandro Sterlacchini, Marco Vitale.

<https://www.dropbox.com/sh/46147hldztpxacy/AAAI870rVA0fPiVFCN65Sdoea?dl=0>

Bellandi, M. (2014), Politiche territoriali, rinascita industriale e innovazione, “Rassegna Sindacale”, 17, 1-7 maggio 2014, p. 17.

Bellandi, M. e E. Rullani (2014), Innovazione e investimenti per la rinascita industriale, contributo al XI Rapporto Industria 2014 della CISL, Roma.

Bellandi, M., Politiche territoriali per la rinascita industriale e l’innovazione, Workshop: “Le politiche per la crescita in Italia e in Europa: il ruolo delle politiche industriali e regionali”, Università degli Studi di Milano, 9 luglio 2014.

Brondoni, S. e M. Corniani, Global competition, network management and focused smart specialisation, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell’Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Frey, M. e M. Battaglia, La valorizzazione del territorio in una prospettiva green, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell’Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Giorgetti, M.L., La necessità improrogabile di una “Nuova Politica Industriale”, europea ed italiana, Workshop: “Le politiche per la crescita in Italia e in Europa: il ruolo delle politiche industriali e regionali”, Università degli Studi di Milano, 9 luglio 2014.

Mutinelli, M., L’internazionalizzazione delle imprese tramite investimenti diretti esteri: dimensione territoriale e *policy*, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell’Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Pellegrini, G., Prologo a una politica industriale, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell’Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Pilotti, L., Alcune note su “Le politiche per la crescita in Italia e in Europa: il ruolo delle politiche industriali e regionali”, Workshop: “Le politiche per la crescita in Italia e in Europa:

il ruolo delle politiche industriali e regionali", Università degli Studi di Milano, 9 luglio 2014.

Silva, F., Prima di tutto creare le condizioni per una p.i. non destinata all'insuccesso, Workshop: "Le politiche per la crescita in Italia e in Europa: il ruolo delle politiche industriali e regionali", Università degli Studi di Milano, 9 luglio 2014.

Sterlacchini, A., La politica industriale tra i vincoli e gli stimoli europei e l'attacco degli economisti liberisti, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

**Gruppo di Discussione: "Crescita, Investimenti e Territorio" (2014c),
Interventi di Economia e Politica Regionale e Territoriale,
a cura di: Roberto Camagni, Riccardo Cappellin, Enrico Ciciotti, Augusto Cusinato, Fiorenzo Ferlaino, Mary Prezioso, Giuseppe Roma, Lanfranco Senn.**

https://www.dropbox.com/sh/05ceilg61c3wyra/AABPCNq0lPzajc7eJerB__s6a?dl=0

Bruzzo, A., Il ruolo delle politiche economiche volto a favorire il processo di sviluppo sul territorio: un contributo critico, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Camagni, R., Towards renewed regional policies: why and how, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Cappellin, R. (2014), Le città intelligenti motore della crescita, "Rassegna Sindacale", 17, 1-7 maggio 2014, pp. 8-9.

Cappellin, R. (2014), Innovazione e investimenti per una politica urbana nazionale, contributo al XI Rapporto Industria 2014 della CISL, Roma.

Ciciotti, E., Il nuovo ruolo delle città in un periodo di cambiamenti strutturali: aspetti teorici e implicazioni di policy, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Ciciotti, E., Una politica urbana per la crescita e lo sviluppo, Workshop: "Le politiche per la crescita in Italia e in Europa: il ruolo delle politiche industriali e regionali", Università degli Studi di Milano, 9 luglio 2014.

Cusinato, A., Modelli locali di creatività politiche alla dimensione meso-economica, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Ferlaino, F., Dal Piemonte all'Italia: una nuova politica economica, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Prezioso, M., Dal quadro europeo ispirazioni per la politica urbana per l'Italia, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Roma, G., Goodbye Territorio: concentrazione dei poteri e *governance debole* non favoriscono lo sviluppo delle economie territoriali, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Senn, L., La governance delle infrastrutture e dei servizi nelle aree metropolitane, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Vitale, M., Intervento al workshop su "Le politiche per la crescita in Italia e in Europa", Workshop: "Le politiche per la crescita in Italia e in Europa: il ruolo delle politiche industriali e regionali", Università degli Studi di Milano, 9 luglio 2014.

**Gruppo di Discussione: "Crescita, Investimenti e Territorio" (2014d),
Interventi di Economia e Politica Macroeconomica e Finanziaria,
a cura di: Maurizio Baravelli, Aurelio Bruzzo, Riccardo Cappellin, Enrico
Marelli.**

<https://www.dropbox.com/sh/isvh3fxb3460fev/AADZIREPACeHIaPDzDNuMW73a?dl=0>

Baravelli, M. (2014), Rilanciare l'economia italiana con una politica industriale moderna, contributo al XI Rapporto Industria 2014 della CISL, Roma.

Baravelli, M., Rilanciare la crescita in Europa e in Italia con gli investimenti: innovazione finanziaria e governance territoriale, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Baravelli, M., Politiche regionali per la crescita e ruolo del sistema finanziario, Workshop: "Le politiche per la crescita in Italia e in Europa: il ruolo delle politiche industriali e regionali", Università degli Studi di Milano, 9 luglio 2014.

Cappellin, R., Come rilanciare la crescita: più innovazione e investimenti sono meglio di più spesa pubblica e meno tasse, Workshop: "Le politiche per la crescita in Italia e in Europa: il ruolo delle politiche industriali e regionali", Università degli Studi di Milano, 9 luglio 2014.

Cappellin, R., Il ruolo della politica industriale e regionale e la crisi delle politiche macroeconomiche: un'onda di innovazione, finanza e investimenti per uscire dalla stagnazione, Policy Workshop: "Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

Marelli E. (2014), La crisi, le politiche adottate e quelle auspicabili, contributo al XI Rapporto Industria 2014 della CISL, Roma.

Marelli, E., La crisi, le politiche adottate e quelle auspicabili, Workshop: "Le politiche per la crescita in Italia e in Europa: il ruolo delle politiche industriali e regionali", Università degli Studi di Milano, 9 luglio 2014.

ARTICOLI RECENTI

Baravelli M., Bellandi M., Cappellin R., Ciciotti E. e E. Marelli (2015), La ripresa economica e la politica industriale e regionale, *Eyesreg, Giornale di Scienze Regionali*, Vol.1, N.5 – Gennaio 2015.

<http://www.eyesreg.it/2015/la-ripresa-economica-e-la-politica-industriale-e-regionale/>

Cappellin, R. e E. Ciciotti (2015), La città, chiave di svolta della crescita, *Rassegna.it*, 13 gennaio

<http://www.rassegna.it/articoli/2015/01/13/117881/la-citta-chiave-di-volta-della-crescita>

Baravelli M., Bellandi M., Cappellin R., Ciciotti E. e E. Marelli (2015), La ripresa economica e la politica industriale e regionale in Italia e Europa, *Nelmerito.com*, 12 gennaio.

http://www.nelmerito.com/index.php?option=com_content&task=view&id=2104&Itemid=1

Baravelli M., Bellandi M., Cappellin R., Ciciotti R. e E. Marelli (2014), Per una nuova politica industriale e regionale, *Sbilanciamoci.info*, Newsletter n.380 - 16 dicembre.

<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Per-una-nuova-politica-industriale-e-regionale-27611>

Cappellin, R. (2014), Politica industriale e regionale e crisi delle politiche macroeconomiche, *Eyesreg, Giornale di Scienze Regionali*, Volume 4, Numero 6 – novembre 2014.

<http://www.eyesreg.it/2014/politica-industriale-e-regionale-e-crisi-delle-politiche-macroeconomiche/>